

Il grande significato del voto del 12-13 maggio per la storia del nostro Paese

Insegnamento di una vittoria

Un'intervista del compagno G.C. Pajetta all'Unità - La battaglia del referendum, come quelle per la Repubblica e contro la legge truffa, ha avuto un risultato vittorioso perché è stata unitaria e ha impegnato vasti movimenti democratici - Il nostro Partito si è battuto a fondo per convalidare, con la vittoria democratica, la giustizia della linea politica del PCI - Il significativo apporto delle masse femminili e dei giovani - Nuove possibilità di far avanzare la lotta per il rinnovamento dello Stato e per un mutamento economico

Sul significato del voto popolare del 12-13 maggio, che con il 59,1 per cento di no nel referendum sul divorzio ha segnato una grande vittoria della libertà, abbiamo posto alcune domande al compagno Gian Carlo Pajetta membro della direzione e responsabile della Stampa e propaganda del PCI.

Qual è stato il carattere primo della battaglia combattuta e vinta dallo schieramento divorzista?

Dal 1946 - ha risposto Pajetta - tre volte l'Italia è stata chiamata a rispondere ad una questione che doveva venire decisa direttamente dagli elettori, senza la mediazione di partiti e di eletti. Abbiamo avuto, nel 1946, il plebiscito per la Repubblica, nel 1953 il computo dei voti a favore della legge truffa, quest'anno il referendum sul diritto al divorzio. La prima constatazione è che ogni volta abbiamo prima lavorato e poi esultato con coloro che hanno vinto. Ed ogni volta si è trattato di vittoria e di vittoria inequivocabile.

Si è trattato ogni volta di battaglie unitarie che hanno visto impegnati larghi movimenti democratici, al di là della topografia parlamentare e dei limiti di partito e ogni volta che l'Italia è stata chiamata a referendum noi siamo stati dalla parte della maggioranza degli italiani. Naturalmente non vogliamo dire che la maggioranza degli italiani ha votato per noi, neppure nel senso che abbiamo seguito soltanto le nostre indicazioni e le nostre sollecitazioni. Vogliamo dire, invece, che abbiamo inteso quello che poteva essere il pensiero della maggioranza degli italiani, abbiamo contribuito a renderlo esplicito, a realizzarsi nella direzione della libertà.

Quale è il denominatore comune delle memorabili battaglie per la Repubblica, contro la legge truffa, contro l'abrogazione del divorzio?

Repubblica, legge-truffa, divorzio, tre argomenti molto diversi, tre battaglie di portata differente. Se c'è un denominatore comune è che ogni volta si è trattato di una battaglia per una di quelle libertà, di quei diritti dei cittadini che qualcuno chiama «libertà democratiche e borghesi». Ogni volta però la garanzia di questo diritto o di questa libertà è stata data per il voto determinante dei comunisti e per la loro partecipazione decisiva alla battaglia.

Ci piace ricordarlo a chi ogni tanto ci domanda garanzie o ci vuole incantante a democrazia. Ci piace ricordarlo a chi avesse dimenticato che il proletariato, per avanzare verso il socialismo, deve affermare la sua funzione nazionale dimostrandosi capace di essere alla testa delle battaglie per la difesa della democrazia.

È stato detto da Fanfani che noi abbiamo «politizzato» il referendum. Da che cosa è nata la sua irritazione?

Avavamo detto e ripetiamo che non si trattava di una battaglia di partito. È stata però una battaglia del partito e di tutto il partito, nel senso che ogni compagno ha sentito che se non si trattava dell'affermazione dei nostri

AUMENTI PER IL «NO» RISPETTO AI VOTI OTTENUTI DAI PARTITI DIVORZISTI NELLE «POLITICHE» DEL '72

Valle d'Aosta +22,6%	Lombardia +6,2%	Trentino-A.A. +20,5% *	Veneto +4,4%		
Piemonte +12,4%			Friuli-V.G. +14,7%		
Liguria +12,3%			Em-Romagna +1,8%		
Toscana +5,9%			Marche +2,3%		
Umbria +4,6%			Abruzzo +6,9%		
Sardegna +7,4%			Molise +3,1%		
Lazio +13%			Puglie +1,5%		
Campania +3,8%			Sicilia +6,3%	Calabria +0,5%	Lucania +2,4%

* Nel Trentino-A.A. la Sud Tiroler Volkspartei non si è pronunciata né a favore né contro il divorzio

candidati o del successo del nostro simbolo, era comunque in gioco la nostra politica unitaria, la nostra linea democratica, la nostra fiducia nell'intelligenza e nella partecipazione delle larghe masse popolari. Ci si è battuti per una legge giusta, ma certo i nostri compagni hanno legato questa battaglia alle loro esperienze quotidiane, alle lotte che li hanno visti sempre presenti, a quelli attuali.

È stata questa la politicizzazione che ha fatto infuriare Fanfani. Se avessimo scelto il criterio della ricerca di un grezzo interesse di classe o di interesse ristretto di partito, a Fanfani non sarebbe dispiaciuto davvero. Non è stato un accorgimento propagandistico l'aver ricordato, ancora una volta, la nostra responsabilità nazionale e averne ricordato alla classe operaia che proprio in questo la rappresentiamo: nel farci carico e nel chiedere ai proletari di farsi carico dei grandi problemi del paese.

Qualcuno sostiene che si è trattato di un «voto di classe». Qual è stata la funzione della classe operaia?

Quando diciamo che non si è trattato di un voto di classe mettiamo così in maggior rilievo la funzione storica della classe operaia nel nostro paese. Soltanto uomini lontani dai lavoratori capaci di rivolgersi a loro con un paternalismo più sprezzante dell'inguria, potevano inventare la favola dei proletari indifferenti ad un diritto di libertà. Vorrei che Fanfani si studiasse i dati dei «si» e dei «no», seggio per seggio: dalla cintura operaia di Torino e di Milano alle delegazioni di Genova; dalle nuove zone industriali della Sicilia e del Mezzogiorno ai centri manifatturieri del Veneto. Anche qui, in qualche modo, c'è stata una colorazione politica: la volontà di unità operaia e la consapevole responsabilità di dare un segno unitario a tutte le forze popolari del paese.

La propaganda dello schieramento antidivorzista ha molto insistito su un presunto atteggiamento maggioritario delle donne per il «sì». Come si è potuto capovolgere questa previsione?

Anche quella delle donne delle famiglie dei comunisti che avrebbero votato per il «sì» è apparsa come una favola. Ma quel che è importante ricordare oggi è la realtà della presenza attiva, dell'iniziativa intelligente delle nostre compagne in mezzo alle donne. Si è trattato certo di discutere, di convincere, si è lavorato duro. Non si sono strappati soltanto dei consensi, superate delle riluttanze: si è largamente fatto di centinaia di migliaia, forse di milioni di donne, delle protagoniste attive del grande dibattito nazionale. Si è così constatata una maturità già avanzata, si è aperta la strada della partecipazione alla vita politica anche per altre questioni e per il futuro.

Qual è stata la caratteristica fondamentale della partecipazione dei giovani alla battaglia del referendum?

Prima ancora di votare i giovani hanno già risposto con una partecipazione appassionata, intelligente alla campagna. Tentativi massimalisti e «radicali» non hanno sortito nessun effetto, nell'assoluta maggioranza dei casi qualunque fosse la loro posizione di partito. I giovani hanno rifiutato la rissa, i rigurgiti anticlericali, hanno apportato elementi di razionalità in un dibattito nel quale i toni emotivi e la esasperazione avrebbero potuto servire ai crociati antidivorzisti.

Emergono dal voto novità dalle quali il PCI possa trarre arricchimento per la sua azione?

Ne esce una conferma della nostra linea, del giudizio che abbiamo dato della situazione politica e dei processi sociali in atto. Questo non vuol dire

però che neghiamo di avere imparato, e non poco, da una lotta come questa e di avere ancora da imparare da una analisi più approfondita dei risultati e dallo studio di questa esperienza.

Ci siamo detti sempre convinti che gli elettori del Movimento sociale italiano non erano tutti fascisti, nel senso che dovessero rifiutare ogni possibilità di ragionamento, che fossero tutti succubi dell'anticomunismo o nostalgici della repubblica di Salò. L'abbiamo sempre detto, ma forse in passato non abbiamo conosciuto a sufficienza questo elettorato. Oggi i dati elettorali parlano chiaro, indicano che per le forze democratiche verso quella parte non c'è solo da lanciare un anatema indiscriminato: c'è un lavoro da fare, un lavoro che faccia rinviare definitivamente la politica di Almirante.

Abbiamo imparato a conoscere i «cattolici del no» non soltanto cercando di indovinare la realtà attraverso lo studio delle statistiche elettorali. Li abbiamo incontrati nella campagna per il referendum, abbiamo lavorato con loro, abbiamo imparato insieme qualche cosa che non dimenticheremo presto.

La condotta allo stesso tempo sublimata e eroica della campagna portata avanti dal Partito per il referendum ha comportato particolari difficoltà?

Il Partito si è dimostrato capace di realizzare una politica che richiedeva attenzione ad una realtà in movimento, che esigeva insieme l'affermazione e la difesa di una linea autonoma e il rispetto dell'autonomia e della diversità, una condotta largamente ed efficacemente unitaria. C'è stata una crescita politica e culturale del Partito, legata al dibattito, alla necessità dell'informazione e dello studio. I nostri compagni hanno dovuto occuparsi di problemi per certi aspetti nuovi, uscire dall'ambito, qualche volta ristretto, dell'economicismo quotidiano, superare ritardi che c'erano stati per quel che riguarda i problemi specifici del diritto di famiglia, dei diritti del cittadino e della riforma dello Stato.

Il Partito è stato premiato dalla vittoria, i compagni sono giustamente contenti. Si trascorrono giorni di festa dei quali, come sempre, non dimentichiamo il significato politico. Ne è uscita convalidata la nostra linea. I compagni sentono intorno alle nostre organizzazioni crescere la solidarietà e la stima, sono soddisfatti soprattutto perché capiscono che il loro lavoro ha reso. Un lavoro utile, una tattica intelligente, una politica giusta. Questa non è una esultanza per il momento, è la vittoria del 12 e 13 maggio, è per ognuno di noi la consapevolezza di poter andare avanti in una situazione che richiede che nulla di tutto questo sia dimenticato.

Avavamo detto e ripetiamo: la vittoria dei no non risolve i problemi che la vittoria dei «sì» avrebbe reso più ardui o deciso negativamente. C'è il lavoro di domani che ci sta davanti e il Partito si sente più forte e più sicuro nell'affrontarlo.

DOPO LO «STORICO ERRORE»

La DC di fronte alla necessità di un'autocritica

Il voto del 12 maggio è al vaglio dei partiti. La rapida analisi delle prime ore, che d'altronde ha trovato concordi tutti gli osservatori - italiani o stranieri che fosse - lascia il passo a una riflessione più approfondita: arriva il momento delle conclusioni politiche. Come si presenta la Democrazia cristiana a questa fase obbligata del «dopo-referendum»? Lo stato di «choc» in cui è piombato il partito da un'ora a lunedì scorso non permette ancora di tracciare un panorama chiaro e ben delineato delle sue reazioni: troppi sono i silenzi, e troppi anche (sebbene comprensibili) gli scatti puramente emotivi dinanzi alla travolgente vittoria dei «no».

Ma le prime polemiche già rivelano l'aprirsi, certo contrastato, di un dibattito nella DC. Il dato del «referendum» non ammette verità e qualcuno, infatti, vi si è riferito con accenti francamente crudi. Non è in discussione soltanto la dimensione dello smacco subito dalla linea che si riassume nei due imperativi fanfaniani - andare al «referendum» e cercare di vincere con l'oltranzismo - insieme agli oltranzisti, in corso anche un sbilottato ripensamento circa l'immagine di sé che la DC ha dato sullo sfondo della competizione (questo tentativo della «seconda crociata», dopo l'esempio classico del 18 aprile 1948). «È stato un errore storico», ha detto l'on. Donat Cattin. Altrettanto severo l'on. Galloni: «La cosa grave ha sostenuto non è il conto dei voti, che qua e là, è un po' donnone, non hanno seguito l'indicazione del partito: la cosa grave è che un partito pur grande, come la DC, con la sua forza quasi intera, si sia lasciato mettere da un canto, abbia rivelato la sua vecchiaia, non abbia capito che cosa è diventato il paese nel 1974».

Questa «vecchiaia», del resto, è in rapporto diretto con il risultato. Il distacco dalla realtà del paese, che è tradito in una frattura nello elettorato democristiano che è tuttora difficile valutare nelle sue esatte proporzioni. La cifra complessiva dei due milioni e 600 mila voti perduti su scala nazionale dallo schieramento antidivorzista (DC più MSI) dà soltanto un'idea della vastità del fenomeno degli elettori «cattolici» che hanno detto «no» all'impostazione della segreteria democristiana, un fenomeno che diventa più facilmente valutabile attraverso l'esame di alcuni dati particolari di singole città o regioni. Quasi donnone, i centri tradizionalmente soggetti a una rilevante influenza dc sono anche quelli dove i «sì» hanno registrato il maggior peso rispetto al dato della loro forza virtuale misurata nel «test» delle elezioni politiche del 1972. Prendiamo il Veneto: non una delle città capoluogo della regione più «bianca» ha dato la maggioranza agli antidivorzisti, e il computo complessivo ha dato un risultato di quasi perfetto equilibrio tra i «sì» (51,1 per cento) e i «no» (48,9 per cento, con un aumento del 6,5 per cento rispetto al 1972).

Per la Lombardia, vale l'esempio di Bergamo, dove i «no» sono saliti dal 38,9 al 50,1 per cento; per la Toscana, è il caso di Lucca, dove lo schieramento divorzista vede un balzo in avanti dal 40,8 al 52,9. Addirittura clamoroso è il risultato del Friuli-Venezia Giulia dove i «no» sono passati dal 49,2 al 63,9. La stessa tendenza si rivela anche in altre città e province del Centro e del Sud caratterizzate da una forte influenza dc in provincia di Chieti, per esempio, i «no» passano dal 38,8 al 46,5 per cento. Ma che dire, d'altro canto, di risultati come quelli di Torino, Genova, Milano, Roma, Napoli, Bari, Palermo, dei quali tanto si è parlato in questi giorni? È evidente che successi del «no» del 65, 70 e

75 e più per cento non li si può raggiungere senza l'apporto di larghe fasce di elettorato che si pronunciano per la DC.

Non poteva essere quindi più nella smentita a uno dei motivi cui il senatore Fanfani aveva ispirato la propria scelta per il referendum: e cioè il supposto prevalere, tra i cattolici, di un orientamento integralistico e di destra.

Il colossale errore di calcolo di Fanfani - riguardo all'elettorato e riguardo anche al partito - non è però casuale. Il fantasma di una destra che deve essere sempre accreditata - con qualche concessione o qualche scioglimento è una sorta di seconda natura per la DC che ha compiuto la parabola dell'esperienza di centro-sinistra: si ricordi l'arresto del programma delle riforme nel 1963-64 all'indomani di un cedimento di voti dc ai liberali; oppure, in tempi più vicini, la costituzione di un

Ampiezza del fenomeno dei cattolici del «no»

È vero che il «referendum» non ha il carattere di una consultazione politica vera e propria, ma il significato politico del voto del 12 maggio - anche alla luce delle motivazioni che ne avevano dato Fanfani - non sfugge tuttavia a nessuno. Non sfugge, in modo particolare, l'ampiezza e il valore del fenomeno dei cattolici del «no». E d'altra parte viene anche valutato il fatto che forza decisiva del schieramento democristiano che è tuttora difficile valutare nelle sue esatte proporzioni. La cifra complessiva dei due milioni e 600 mila voti perduti su scala nazionale dallo schieramento antidivorzista (DC più MSI) dà soltanto un'idea della vastità del fenomeno degli elettori «cattolici» che hanno detto «no» all'impostazione della segreteria democristiana, un fenomeno che diventa più facilmente valutabile attraverso l'esame di alcuni dati particolari di singole città o regioni. Quasi donnone, i centri tradizionalmente soggetti a una rilevante influenza dc sono anche quelli dove i «sì» hanno registrato il maggior peso rispetto al dato della loro forza virtuale misurata nel «test» delle elezioni politiche del 1972. Prendiamo il Veneto: non una delle città capoluogo della regione più «bianca» ha dato la maggioranza agli antidivorzisti, e il computo complessivo ha dato un risultato di quasi perfetto equilibrio tra i «sì» (51,1 per cento) e i «no» (48,9 per cento, con un aumento del 6,5 per cento rispetto al 1972).

Per la Lombardia, vale l'esempio di Bergamo, dove i «no» sono saliti dal 38,9 al 50,1 per cento; per la Toscana, è il caso di Lucca, dove lo schieramento divorzista vede un balzo in avanti dal 40,8 al 52,9. Addirittura clamoroso è il risultato del Friuli-Venezia Giulia dove i «no» sono passati dal 49,2 al 63,9. La stessa tendenza si rivela anche in altre città e province del Centro e del Sud caratterizzate da una forte influenza dc in provincia di Chieti, per esempio, i «no» passano dal 38,8 al 46,5 per cento. Ma che dire, d'altro canto, di risultati come quelli di Torino, Genova, Milano, Roma, Napoli, Bari, Palermo, dei quali tanto si è parlato in questi giorni? È evidente che successi del «no» del 65, 70 e

governo di centro-destra con il dichiarato intento di recuperare elettoralmente rispetto alla destra missina. Eppure, se si prende in considerazione non già un breve periodo ma un arco abbastanza ampio di tempo, si deve riconoscere che le grandi tendenze del voto degli italiani non portano certamente a destra: ne è prova, l'aumento costante, mai interrotto da festanti contraddittori della forza elettorale del PCI. Anche nelle prime discussioni all'interno delle correnti dc, è stato rilevato in questi giorni che non tutti gli spostamenti dell'elettorato democristiano possono essere valutati con lo stesso metro. La «frontiera» di destra - ha osservato per esempio l'on. Bodrato - è stata più volte attraversata da elettori dc in un senso e nell'altro, mentre i voti sfuggivano ai partiti intermedi o, ancora di più verso la sinistra, in genere non sono mai più tornati indietro.

Nelle parole di Fanfani appare come un tutto indistinto, senza articolazioni, e senza i cardini delle organizzazioni e dei canali attraverso i quali si esprime la vita del «popolo» compare, sei o sette volte solo nei primi due minuti di trasmissione. Ma di quale «popolo» si tratta? Non di operai, di contadini, di intellettuali, di ceti medi laboriosi.

Non è questa la vita del «popolo» che si esprime in una consultazione politica vera e propria, ma il significato politico del voto del 12 maggio - anche alla luce delle motivazioni che ne avevano dato Fanfani - non sfugge tuttavia a nessuno. Non sfugge, in modo particolare, l'ampiezza e il valore del fenomeno dei cattolici del «no». E d'altra parte viene anche valutato il fatto che forza decisiva del schieramento democristiano che è tuttora difficile valutare nelle sue esatte proporzioni. La cifra complessiva dei due milioni e 600 mila voti perduti su scala nazionale dallo schieramento antidivorzista (DC più MSI) dà soltanto un'idea della vastità del fenomeno degli elettori «cattolici» che hanno detto «no» all'impostazione della segreteria democristiana, un fenomeno che diventa più facilmente valutabile attraverso l'esame di alcuni dati particolari di singole città o regioni. Quasi donnone, i centri tradizionalmente soggetti a una rilevante influenza dc sono anche quelli dove i «sì» hanno registrato il maggior peso rispetto al dato della loro forza virtuale misurata nel «test» delle elezioni politiche del 1972. Prendiamo il Veneto: non una delle città capoluogo della regione più «bianca» ha dato la maggioranza agli antidivorzisti, e il computo complessivo ha dato un risultato di quasi perfetto equilibrio tra i «sì» (51,1 per cento) e i «no» (48,9 per cento, con un aumento del 6,5 per cento rispetto al 1972).

Per la Lombardia, vale l'esempio di Bergamo, dove i «no» sono saliti dal 38,9 al 50,1 per cento; per la Toscana, è il caso di Lucca, dove lo schieramento divorzista vede un balzo in avanti dal 40,8 al 52,9. Addirittura clamoroso è il risultato del Friuli-Venezia Giulia dove i «no» sono passati dal 49,2 al 63,9. La stessa tendenza si rivela anche in altre città e province del Centro e del Sud caratterizzate da una forte influenza dc in provincia di Chieti, per esempio, i «no» passano dal 38,8 al 46,5 per cento. Ma che dire, d'altro canto, di risultati come quelli di Torino, Genova, Milano, Roma, Napoli, Bari, Palermo, dei quali tanto si è parlato in questi giorni? È evidente che successi del «no» del 65, 70 e

Che cosa voleva Fanfani? Che cosa voleva, intendiamo, «in positivo», come proposta politica da portare avanti in prospettiva, dal momento che l'anticomunismo non può essere un programma? Su questo tema sono stati presentati in questi mesi fumi d'inchiestro, e corriere dietro alle interpretazioni più disparate finirebbe alla lunga per risultare fuorviante. Siamo dunque ai fatti e alle dichiarazioni ufficiali. È stato notato che Fanfani ha dato alla propria campagna non solo un tono esasperato, ma anche il carattere di un «appello al popolo» al di sopra dei partiti e contro una decisione del Parlamento. Si rilegga il suo ultimo discorso televisivo: la parola «popolo» compare sei o sette volte solo nei primi due minuti di trasmissione. Ma di quale «popolo» si tratta? Non di operai, di contadini, di intellettuali, di ceti medi laboriosi.

Nelle parole di Fanfani appare come un tutto indistinto, senza articolazioni, e senza i cardini delle organizzazioni e dei canali attraverso i quali si esprime la vita del «popolo» compare, sei o sette volte solo nei primi due minuti di trasmissione. Ma di quale «popolo» si tratta? Non di operai, di contadini, di intellettuali, di ceti medi laboriosi.

Non è questa la vita del «popolo» che si esprime in una consultazione politica vera e propria, ma il significato politico del voto del 12 maggio - anche alla luce delle motivazioni che ne avevano dato Fanfani - non sfugge tuttavia a nessuno. Non sfugge, in modo particolare, l'ampiezza e il valore del fenomeno dei cattolici del «no». E d'altra parte viene anche valutato il fatto che forza decisiva del schieramento democristiano che è tuttora difficile valutare nelle sue esatte proporzioni. La cifra complessiva dei due milioni e 600 mila voti perduti su scala nazionale dallo schieramento antidivorzista (DC più MSI) dà soltanto un'idea della vastità del fenomeno degli elettori «cattolici» che hanno detto «no» all'impostazione della segreteria democristiana, un fenomeno che diventa più facilmente valutabile attraverso l'esame di alcuni dati particolari di singole città o regioni. Quasi donnone, i centri tradizionalmente soggetti a una rilevante influenza dc sono anche quelli dove i «sì» hanno registrato il maggior peso rispetto al dato della loro forza virtuale misurata nel «test» delle elezioni politiche del 1972. Prendiamo il Veneto: non una delle città capoluogo della regione più «bianca» ha dato la maggioranza agli antidivorzisti, e il computo complessivo ha dato un risultato di quasi perfetto equilibrio tra i «sì» (51,1 per cento) e i «no» (48,9 per cento, con un aumento del 6,5 per cento rispetto al 1972).

Che cosa voleva Fanfani? Che cosa voleva, intendiamo, «in positivo», come proposta politica da portare avanti in prospettiva, dal momento che l'anticomunismo non può essere un programma? Su questo tema sono stati presentati in questi mesi fumi d'inchiestro, e corriere dietro alle interpretazioni più disparate finirebbe alla lunga per risultare fuorviante. Siamo dunque ai fatti e alle dichiarazioni ufficiali. È stato notato che Fanfani ha dato alla propria campagna non solo un tono esasperato, ma anche il carattere di un «appello al popolo» al di sopra dei partiti e contro una decisione del Parlamento. Si rilegga il suo ultimo discorso televisivo: la parola «popolo» compare sei o sette volte solo nei primi due minuti di trasmissione. Ma di quale «popolo» si tratta? Non di operai, di contadini, di intellettuali, di ceti medi laboriosi.

Nelle parole di Fanfani appare come un tutto indistinto, senza articolazioni, e senza i cardini delle organizzazioni e dei canali attraverso i quali si esprime la vita del «popolo» compare, sei o sette volte solo nei primi due minuti di trasmissione. Ma di quale «popolo» si tratta? Non di operai, di contadini, di intellettuali, di ceti medi laboriosi.

Non è questa la vita del «popolo» che si esprime in una consultazione politica vera e propria, ma il significato politico del voto del 12 maggio - anche alla luce delle motivazioni che ne avevano dato Fanfani - non sfugge tuttavia a nessuno. Non sfugge, in modo particolare, l'ampiezza e il valore del fenomeno dei cattolici del «no». E d'altra parte viene anche valutato il fatto che forza decisiva del schieramento democristiano che è tuttora difficile valutare nelle sue esatte proporzioni. La cifra complessiva dei due milioni e 600 mila voti perduti su scala nazionale dallo schieramento antidivorzista (DC più MSI) dà soltanto un'idea della vastità del fenomeno degli elettori «cattolici» che hanno detto «no» all'impostazione della segreteria democristiana, un fenomeno che diventa più facilmente valutabile attraverso l'esame di alcuni dati particolari di singole città o regioni. Quasi donnone, i centri tradizionalmente soggetti a una rilevante influenza dc sono anche quelli dove i «sì» hanno registrato il maggior peso rispetto al dato della loro forza virtuale misurata nel «test» delle elezioni politiche del 1972. Prendiamo il Veneto: non una delle città capoluogo della regione più «bianca» ha dato la maggioranza agli antidivorzisti, e il computo complessivo ha dato un risultato di quasi perfetto equilibrio tra i «sì» (51,1 per cento) e i «no» (48,9 per cento, con un aumento del 6,5 per cento rispetto al 1972).

IMPONENTE IL NO ALLA FALSA «PROTESTA» MISSINA NEL SUD

Crisi di fiducia anche all'estrema destra

Quando, nelle sue solitarie riflessioni non condivise nemmeno dal suo «consulente» statuario, cioè la Direzione del partito, l'onorevole Fanfani decise definitivamente di troncare ogni residuo tentativo di trattativa per un accordo capace di evitare il referendum sul divorzio, fece evidentemente un calcolo molto preciso. Calcolò cioè che alle elezioni del '72 si sarebbe sommato quello del MSI-Destra nazionale.

Ma quello che certamente non ha potuto non coprire il segretario democristiano è stato il sensibile crollo dell'elettorato del MSI-Destra nazionale. Se la delusione più cocente in questo senso è stata certamente del segretario democristiano, il segretario della DC ha visto oltre alla vergogna di una convergenza anche lo sconforto del crollo del suo unico alleato.

Nessun segretario di partito può ignorare ad esempio che in città come Cuneo o come Belluno come Torino o come Genova, come quelle toscane emiliane umbre e romagnole e come le stesse «fe-

del» vicine e Bergamo la presenza di neo fascisti al proprio fianco, comunque, e in qualunque modo nel corso di una campagna elettorale, provoca nei cattolici di profonda convinzione antifascista e protagonisti di tanta parte della Resistenza, non solo un fastidio o un disagio, ma ripugnanza profonda, rifiuto.

Se in tante zone quindi poteva essere dato per scontato l'effetto negativo di quella convergenza, il calcolo cercava di puntare su un compenso vistoso: il Mezzogiorno con la destra estrema doveva pagare anche perché al Sud la DC ha da tempo abitudine a alleanze con essa. Per questo Fanfani, e quella DC che stava con lui, hanno lasciato che i dirigenti neo fascisti parlassero nel Mezzogiorno il linguaggio più brutale e aggressivo del «plebiscito anticomunista». Si trattava di una estrema destra in completo nel Sud di guidare

la campagna agitando i fantasmi «rossi» e di condurre compatto l'elettorato più timoroso a un voto di «terrore» politico. Per favorire tale gioco Fanfani sposava, nel Mezzogiorno, i temi stessi della campagna del segretario missino. Ed è proprio qui che il MSI-DN ha fallito il suo compito.

Il nostro giornale ha già fatto una analisi del voto di destra nel Sud il 12 maggio. Valga per tutti il seguente esempio: nel centro della città di Catania, dove il MSI da solo ebbe nel 1972 il 39,5 per cento del voto, insieme alla DC, avrebbe dovuto produrre il 67,2 per cento dei «sì». I «sì» sono stati il meno dei voti del solo MSI cioè il 37,9.

Il quotidiano missino tenta di discoprire il MSI dall'accusa di avere responsabilità nella sconfitta dei «sì» e allo scopo elenca le province in cui quello schieramento ha subito le maggiori perdite: nel suo stesso elenco però troviamo i nomi di Catania, di Roma, di almeno altre tre città dove il MSI vanta posizioni rilevanti.

La sconfitta politica della linea tentata dalla segreteria attuale del MSI-DN sembra quindi fuori discussione. Era stato del resto un deputato di quel partito, membro dell'Esecutivo (un organo equivalente al Direttorio) e cioè Manco, a pronunciare la «débacle» in una intervista a «Giornale d'Italia» pochi giorni prima del 12 maggio. In essa si affermava che tutta la battaglia imposta dal proprio segretario era «un errore» perché parava una operazione puramente strumentale in funzione di una subordinata acquiescenza alla DC. Certamente il segretario missino sperava che il suo elettorato fosse saldamente arroccato intorno al rifiuto di ogni elemento di progresso in qualunque campo, a ogni appiglio reazionario: e invece la Vandea ideale di cui si credeva «duce» si è rivelata qualcosa di ben più complesso, articolato, variamente motivato.

«La paura del coraggio è stata battuta dal coraggio di non avere più paura» è stato scritto a proposito del risultato straordinario della Sicilia. Era giusto affermare, come affermiamo noi comunisti dopo il relativo successo missino in certe città del Sud all'indomani del voto del 1972, che non tutti coloro che avevano votato per la «destra nazionale» erano fascisti, cioè fascisti di convinzione politica e di irrimediabile deformazione culturale. «Cio che non ha pagato Almirante», ha osservato il compagno socialista segretario regionale del PCI in Sicilia, «è stato il suo tradimento della «alternativa» e della «protesta» sia pure sbagliata e mal riposta, con cui aveva cavalcato la demagogia sociale di un Sud abbandonato e tradito dalla DC. E mentre egli si presentava al guinzaglio di Fanfani, appariva chiaro che anche quella protesta non era stata scontata dalle classi dominanti nazionali che volevano ora condurre quello stesso elettorato a combattere su un terreno che non era quello dei destini del Mezzogiorno».

Ugo Baduel

Candiano Falaschi